

Marisa Piva Missionaria in Costa D'Avorio terra del cacao

L'11 settembre 2012 a Canale, nella sala "Luigi Senesi" delle scuole elementari, Marisa Piva, missionaria in Costa d'Avorio, ha raccontato la sua vita in questo lembo di terra africana recentemente martoriata dal conflitto "post-elettorale".



Da nove anni Marisa, missionaria della Comunità Missionaria di Villaregia, vive in questo paese africano, ex colonia francese che, ottenuta l'“indipendenza” nel 1960, fu diretta dal Presidente Félix Houphouët-Boigny fino al 1993. Questo presidente nel suo sogno di megalomania ha fatto costruire nel tempo record di cinque anni la copia della Basilica di San Pietro a Yamoussoukro, suo villaggio natale e nuova capitale fantasma del paese.



Dal 1993 al 2000 il paese passò sotto un governo del leader militare Robert Guéi, in seguito dal 2000 arrivò al potere Laurent Gbagbo che governò fino al dicembre 2010, quando fu sconfitto alle elezioni da Alassane Ouattara. Con l'appoggio del Consiglio Costituzionale, organismo strettamente legato alla presidenza, è stato ratificato un altro risultato con il quale, per l'annullamento di 7 sezioni elettorali del nord, corrispondenti al 13% degli aventi diritto al voto, Gbagbo è dichiarato vincente con il 51,45% dei consensi. La comunità internazionale, ha pressoché unanimemente riconosciuto la legittimità dell'elezione di Ouattara, contestando le resistenze di Gbagbo che, non cedendo alle rivendicazioni interne né alle pressioni esterne, ha determinato il riaprirsi del conflitto all'interno del paese.

Il 10 aprile 2011 Gbagbo è stato catturato, assieme alla moglie Simone, con l'intervento delle forze speciali francesi "*La Licorne*" - intervenute su mandato ONU a seguito di risoluzione 1975 votata quasi all'unanimità - nella sua residenza-bunker ad Abidjan, dalle forze di opposizione del presidente eletto Alassane Ouattara, in seguito è stato consegnato alla Corte Penale Internazionale dove è detenuto con l'accusa di crimini contro l'umanità.

Racconto di Marisa:

“Il paese da novembre-dicembre 2010, su pressione dei mass-media monopolizzati dal governo guidato dal Presidente Laurent Gbagbo, ha incominciato a inabissarsi in un odio razziale tra etnie, che non aveva senso in un paese variegato come la Costa d'Avorio formato da più di 70 gruppi etnici diversi e da un terzo di immigrati dagli altri paesi africani (Burkina Faso, Ghana, Benin, Togo, Mali...).

A febbraio 2011 i miliziani (giovani dei quartieri armati dalle autorità) si sono messi a fare i posti di blocco dappertutto e a metà mese sono arrivati alla nostra missione i primi cento rifugiati che rapidamente sono diventati centocinquanta. Abbiamo potuto offrire loro solo un pasto al giorno. Noi missionarie non sempre potevamo andare alla missione.

A fine marzo il numero dei rifugiati è aumentato, anche più di cento al giorno fino a diecimila.

Gli ultimi rifugiati sono partiti a metà luglio e 250 persone sono state ospitate in un posto più adatto. Noi missionarie a un certo punto abbiamo chiesto al responsabile delle cappelle se poteva accompagnarci nel tragitto per andare alla missione; ha rischiato con noi e per noi con una disponibilità ammirabile. Dopo che tutto era finito ci ha detto che lo avevano minacciato perché accompagnava dei bianchi.



Marisa Piva nell'ambulatorio nella missione di Yopougon

Dei tre centri medici abbiamo dovuto chiuderne due perché il personale non poteva più rischiare venendo al lavoro. L'infermiere veniva regolarmente affidandosi a Dio. Alcuni medici e infermieri di Volontari Senza Frontiere si sono offerti di prestare il loro servizio. Con le scorte dei medicinali che avevamo e la loro opera abbiamo potuto soccorrere moltissima gente. Uno dei nostri centri verso la fine è stato saccheggiato e derubato (materiale, apparecchi).

Non so se si possa parlare di guerra civile. Il termine tecnico che si usa è crisi post-elettorale. Ma ciò che si è vissuto era una vera e propria guerra civile.

“Ero taxista ma sono qui per difendere il mio paese dagli stranieri” ha detto un giovane miliziano.

Ma poi la guerra si è rivolta verso gli abitanti dello stesso paese. La delinquenza è aumentata, quasi tutti i negozi sono stati saccheggiati e poi le case private e le chiese. Noi siamo stati risparmiati. Abbiamo offerto un rifugio alla gente e la presenza di questa folla ci ha protetto. Noi siamo i soli missionari nel giro di 10 km con una popolazione di un milione di abitanti. Tra i sacerdoti diocesani alcuni hanno assunto posizione politica davanti alla gente e sono poi stati presi di mira e anche picchiati.

La nostra zona è stata l'ultima in mano ai miliziani di Gbagbo. L'armata di Ouattara avanzava per liberare il paese e dove c'era resistenza ci sono stati molti morti, come a Yopougon dove c'è stato un vero massacro con circa tremila morti. Dopo la cattura di Gbagbo la resistenza è continuata con terribile violenza.

Nella missione il cortile della chiesa di 4 ettari si è trasformato in una città di migliaia di persone e mettere regole per la buona convivenza era tutt'altro che facile. I servizi igienici ben presto si sono intasati e allora si sono scavate delle buche per latrine e si sono preparate delle zone per preparare i cibi e organizzare file per l'acqua potabile e l'acqua per lavarsi. Cose elementari, ma difficili!

Al mattino ci si risvegliava con le grida di qualche contesa e a volte anche nel cuore della notte qualcuno gridava...gente di tutte le etnie e di ogni confessione religiosa. La chiesa cattolica è universale, madre di tutti. Dare accoglienza e ascolto a tutti coloro che avevano bisogno. I feriti arrivavano al nostro centro di salute e anche gli ammalati. Fortunatamente abbiamo scongiurato il colera, che aveva colpito altri campi di profughi.

I laici più impegnati, non potendo più andare a lavorare, sono venuti a dare la loro disponibilità. Giovani scout e altri che non avevano imbracciato le armi si sono messi a disposizione della parrocchia piantando tre tende e hanno prestato il loro volontariato aiutando nel calmare i litigi e nel servire il cibo, l'acqua e il latte per i bambini.

Questo è stato un bel segno in mezzo a tanta violenza vedere che nel cuore di tanti parrocchiani quello che negli anni è stato seminato ha dato frutti di vita, di scelte forti e coraggiose di amare il prossimo anche se a volte sconosciuto”.

Lino Beber